

NIKOLAJ LESKOV E LO SPIRITO MISSIONARIO:  
PAROLA DI UN UOMO, PAROLA DI DIO

Nina Kauchtschischwili

Da più di vent'anni frequento Leskov:  
a volte assiduamente, a volte meno;  
chiacchieriamo, litighiamo, in altre parole  
mi sono affezionato a lui.  
(Jean Claude Marcadé)

Qualsiasi accezione del termine “missione” o “missionarietà” deve essere oggi rivista alla luce dell’esperienza ecumenica delle diverse aree cristiane nel corso degli ultimi quarant’anni. Il concetto di missione dovrebbe mirare a un approfondimento dello spirito di reciproca comprensione cristiana, dell’amore del prossimo. La condizione missionaria dovrebbe essere vissuta come dono verso l’altro per istillare nell’anima la bellezza spirituale, per guidarci verso il regno di Dio. Queste considerazioni ci introducono anche alla problematica missionaria in terra russa, come la rappresentarono circa centotrenta anni fa lo scrittore Nikolaj Semenovič Leskov (1831-1895), in un racconto dedicato alla figura di un vescovo missionario<sup>1</sup>, e, quarant’anni più tardi, il monaco Spiridon, che ci ha lasciato un resoconto delle sue esperienze missionarie, tradotto anche in italiano<sup>2</sup>. Quest’ultimo insiste sulle medesime difficoltà che avevano dovuto affrontare i personaggi leskoviani. Entrambi gli scrittori suggeriscono che l’opera missionaria dovrebbe tenere conto dello spirito che anima le popolazioni pagane locali.

---

<sup>1</sup> Ringrazio padre Adalberto Piovano per avermi suggerito di approfondire gli aspetti missionari che sono alla base del racconto *Agli estremi limiti del mondo (Na kraju sveta)*.

<sup>2</sup> Archimandrita Spiridon, *Le mie missioni in Siberia. Cose viste e vissute*, Gribaudi, Torino 1982.

Vorrei premettere tuttavia una piccola digressione. Tra le popolazioni siberiane Spiridon cita gli oroceni<sup>3</sup>, una popolazione particolarmente selvaggia. Questo cenno attira la mia attenzione poiché Pavel Florenskij ha dedicato a questo popolo, secondo lui destinato a estinguersi, un poema lirico-simbolico, *Orò* (da *olen'*, “cervo”, considerato l'animale simbolo di quella gente). Con questa composizione Florenskij intendeva da una parte aiutare gli oroceni a salvaguardare la propria tradizione linguistico-culturale<sup>4</sup>, e dall'altra consegnare dal gulag<sup>5</sup> un invito ai propri discendenti affinché salvaguardassero i beni intellettuali e spirituali che egli avrebbe lasciato in eredità. Si tratta dunque di un testamento poetico pubblicato per la prima volta nel 1998 corredato da lettere e disegni<sup>6</sup>. Veniamo ora al racconto leskoviano, che intendo interpretare secondo il principio lotmaniano della polarità di *svoe* e *čужoe*, il “proprio” e l’“estraneo”.

L'anno scorso, parlando dell'icona, avevo accennato *en passant* a Leskov, che fu uno dei primi estimatori dell'icona come manifestazione artistica della spiritualità russo-ortodossa. Vorrei inoltre aggiungere che la sua predilezione per la pittura sacra aveva spinto lo scrittore Maksim Gor'kij ad affermare: “La creazione letteraria di Leskov si rivela subito chiaramente come pittura o, meglio, come pittura di icone; egli comincia a creare per la Russia l'iconostasi dei suoi santi e dei suoi uomini giusti (*pravedniki*)”<sup>7</sup>.

Queste parole mi hanno incoraggiato a parlare del racconto missionario di Leskov *Agli estremi limiti del mondo* (*Na krajju sveta*), che conferma l'intuizione critica espressa da Gor'kij, uno scrittore non animato da spirito religioso, ma mosso forse da sentimenti nascosti nell'intimo. La novella viene introdotta da una cornice in cui l'arcivescovo narratore mostra immagini di Cristo dipinte da pittori famosi e meno celebri, per dimostrare che la più efficace raffigurazione di Cristo ci viene offerta dall'icona, creata da iconografi russi. L'arcivescovo insiste poi

---

<sup>3</sup> Si tratta di un ramo minore della popolazione tungusa, di etnia mongola, diffusa in Siberia.

<sup>4</sup> Nelle lettere dal gulag, Florenskij chiede ai familiari di fornirgli gli elementi indispensabili per studiare la lingua di quella popolazione, essendo intenzionato a redigerne una grammatica.

<sup>5</sup> Il poema è dedicato al figlio minore Mik (Michail, 1921-1961), che al momento dell'arresto del padre aveva solo dodici anni.

<sup>6</sup> P. Florenskij, *Orò. Liričeskaja poema*, a cura di A. O. Oleksenko, Paideia, Moskva 1998.

<sup>7</sup> Citato da M. Garzaniti, “Introduzione”, in N. S. Leskov, *Agli estremi limiti del mondo. Monastero dei cadetti*, Coletti, Roma 1988, p. 8.

sull'importanza della semplice linearità dell'immagine sacra russa, in grado di sollecitare in noi il riflesso dell'autentica bellezza del volto di Cristo.

Prima di analizzare il racconto, occorre sottolineare che Leskov, pur essendo uno degli scrittori russi più originali dell'Ottocento, è purtroppo poco conosciuto in occidente. Intellettuale da annoverare tra i cosiddetti *raznočincy*, cioè non appartenente a nessuna classe sociale determinata, ebbe vita tribolata e difficile dal punto di vista sociale, a causa delle ristrettezze finanziarie della famiglia, rese drammatiche da un carattere piuttosto spigoloso. Leskov era originario della provincia di Orel, nella Russia centrale, una regione che ho avuto occasione di definire la Toscana russa: da lì proviene infatti la maggior parte dei più importanti scrittori russi dell'Ottocento. La città di Orel annovera oggi dodici musei-memoriali dedicati agli scrittori di quel secolo: Turgenev, Tolstoj, Leskov, Saltykov-Ščedrin, Fet, Bunin e altri.

Per comprendere il discorso missionario leskoviano bisogna accennare ad altri dati biografici. Nikolaj Semenovič aveva dapprima studiato al ginnasio di Orel, ma aveva dovuto abbandonarlo dopo la morte del padre. La piccola proprietà di famiglia era stata poi distrutta durante un incendio e Leskov era stato costretto a trasferirsi dapprima ad Orel e poi a Kiev, dove aveva vissuto in casa di uno zio, professore universitario, mentre lavorava come impiegato al tribunale locale. In casa dello zio aveva a disposizione una ricca biblioteca, che gli offrì la possibilità di completare la propria formazione intellettuale. In quella città ebbe inoltre occasione di prendere contatto con il mondo religioso dell'antica Rus', che gravitava intorno alla Lavra, il monastero delle Grotte, uno dei più prestigiosi centri religiosi della Russia. Egli aveva dunque conosciuto il mondo religioso da vicino. Il suo atteggiamento di fronte alla chiesa ufficiale, tuttavia, fu sempre piuttosto complesso, per cui oso definirlo, avvalendomi di un'auto-definizione di Berdjaev, un "libero pensatore credente".

Dopo il lavoro presso il tribunale di Kiev, Nikolaj Semenovič aveva accettato la proposta dell'impresario inglese Scott e si era messo a percorrere la Russia in lungo e in largo in qualità di rappresentante di un'azienda britannica. In tal modo egli aveva conosciuto le più svariate realtà della vita russa: un'occasione preziosa perché aveva potuto aggiornarsi sulla situazione religiosa del vasto paese come nessun altro scrittore dell'Ottocento. L'"impiego" si rivelerà dunque una

fonte preziosa per la sua futura attività letteraria, giacché Leskov aveva potuto esplorare molte regioni della Russia, stabilire rapporti ravvicinati con rappresentanti di tutte le categorie sociali e religiose e tra l'altro con i vecchi credenti, con gruppi di settari, come pure con altre religioni. Così è maturata la figura del protagonista di *Agli estremi limiti del mondo*, un arcivescovo vissuto a lungo in Siberia<sup>8</sup>.

L'attività letteraria leskoviana fu dunque stimolata dalla sua esperienza di viaggiatore ed ebbe inizio con i resoconti che egli inviava ai giornali del tempo. Essi offrono lo spaccato di quanto gli si era rivelato vivendo a contatto con il popolo e i diversi gruppi etnici, un'esperienza a lungo trascurata dalla critica. Le sue annotazioni contengono inoltre cenni sulla vita sociale e spirituale del popolo in regioni che erano quasi sconosciute ai russi europei e agli intellettuali. Il fenomeno Leskov fu approfondito soltanto in anni recenti, come dimostra il libro dello studioso francese Jean Claude Marcadé, recentemente tradotto in lingua russa<sup>9</sup>. Considero questa opera la più esauriente oggi a nostra disposizione; in essa Marcadé ricorre ai criteri della ricerca letteraria più recente. Prima di lui, Leskov era stato affrontato negli anni trenta del Novecento da Walter Benjamin, di cui resta attuale e sorprendente l'affermazione che Leskov si trova “a suo agio nella lontananza dello spazio come in quella del tempo”<sup>10</sup>.

Questa osservazione coincide con il mio pensiero e mi inviterebbe a esaminare il testo leskoviano applicando le teorie spaziali di Florenskij, ma tale impostazione esula dai fini di questo convegno. Benjamin aveva intuito che Leskov è un autore la cui opera corrisponde ai criteri della critica letteraria attuale, avendo egli sperimentato e vissuto lo spazio come realtà intellettuale e spirituale della sconfinata estensione della terra russa, una realtà particolarmente pregnante.

La definizione di Benjamin mi ha dunque suggerito di rivolgermi alla proposta di Jurij M. Lotman, a scoprire il “proprio” (*svoe*) e l’“estraneo” (*čужoe*) nel mondo intellettuale e poetico leskoviano. Penso che Leskov andasse, come nessun altro, alla ricerca di ciò che percepiva come proprio nel contatto con terre

<sup>8</sup> Il vescovo narratore e protagonista del racconto è ispirato a Nil Isakovič, vescovo di Irkutsk (1838-1853), che fu anche autore di un importante trattato ottocentesco sul buddismo, risultato dell'esperienza vissuta in Siberia: Nil (Isakovič), *Buddiŝm v Sibiri*, Sankt-Peterburg 1858.

<sup>9</sup> Ž. K. Markade, *Tvorčestvo N. S. Leskova. Romany i chroniki*, Akademičeskij proekt, Sankt-Peterburg 2006.

<sup>10</sup> W. Benjamin, *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1981, p. 249.

sconosciute, e che i viaggi gli avevano permesso di scoprirlo proprio nell'estraneo, nella varietà e ricchezza quasi misteriosa della Russia. Così ha avuto modo di identificare ciò che era autenticamente russo o *svoe* in ciò che era nuovo o *čužoe* per lui. Ricorrendo ai termini lotmaniani, ci si avvicina alla russicità (*ruskost'*) dei personaggi leskoviani, mentre la maggior parte degli studiosi (fanno eccezione i già ricordati Benjamin e Marcadé) preferisce soffermarsi sull'abilità manuale del *Mancino di Tula* (*Levša*), sull'ecclesialità dell'arciprete Tuberozov di *Gente di chiesa* (*Soborjane*) e sul potere seducente di *Lady Macbeth del distretto di Mcensk* (*Ledi Makbet Mčenskogo uezda*).

Inoltre è noto che bisogna ricercare l'originalità leskoviana nei racconti, e meno nei romanzi che tendono verso la cronaca. *Il viaggiatore incantato* (*Očarovannyj strannik*), *L'angelo suggellato* (*Zapečatlennyj angel*), *L'invincibile Golovan* (*Nesmertel'nyj Golovan*) e il singolare *Kotin il mungitore e Platonida* (*Kotin doilec i Platonida*) oppure l'ironico *Piccolo errore* (*Malen'kaja ošibka*) ci rivelano, come le gigantesche figure dostoevskiane, i risvolti ignoti del pianeta Russia, si trasformano in giganti, carichi di una forza vitale invincibile. Appartiene alla medesima categoria anche Kiriak, l'antagonista dell'arcivescovo di *Agli estremi limiti del mondo*. In questo racconto, come in quelli appena ricordati, la lotta tra "proprio" (*svoe*) ed "estraneo" (*čužoe*) giunge all'apice e il primo, sebbene a costo di gravi sacrifici e con strenua lotta contro il predominio dell'elemento estraneo, riesce a trionfare per rivelarci la pienezza di ciò che Leskov considera veramente "proprio".

In questi racconti tutto tende a favore dei giusti (*pravedniki*), aspetto che caratterizza lo *svoe* leskoviano, uomini russi per eccellenza che, secondo Marcadé, sono stati definiti in modo esemplare dal già ricordato Benjamin:

Egli ci ha lasciato tutta una serie di racconti, al cui centro è la figura del giusto: raramente un asceta, quasi sempre un uomo semplice e attivo, che diventa santo, a quanto pare nel modo più naturale del mondo. L'esaltazione mistica non è affare di Leskov. Anche se, a volte, poteva indulgere al meraviglioso, egli preferisce, anche nella pietà, una concreta e solida naturalezza<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 249-250. Benjamin aggiunge poi: "Egli apparteneva alla chiesa greco-ortodossa, ed era uomo di profondi sentimenti religiosi. Ma era anche avversario non meno sincero della burocrazia ecclesiastica".

Non vi è dubbio che la definizione benjaminiana ha colto l'aspetto nodale del problema, ed è tra le più appropriate per descrivere questa categoria di russi che solo il viaggiatore Leskov ha saputo individuare e raffigurare. Ognuno di questi giusti o santi *naturaliter* rivela una sfaccettatura singolare del *svoe* e fa di un uomo del popolo russo una figura irripetibile, come mostra il protagonista di *Kotin il mungitore e Platonida*:

Pizonskij vedeva che sulla nostra vasta terra, sulla nostra larga striscia con la messe non raccolta, ci sarà una bontà che non è mai stata sfiorata da mano indegna, capace di rivolgersi generosamente a ogni creatura, senza badare al sudore che scende dalla fronte<sup>12</sup>.

Possiamo collocare Pizonskij (Kotin), come pure l'immortale Golovan, tra i santi leskoviani, una categoria che culmina in Kiriak, l'antagonista del metropolita, narratore e protagonista di *Agli estremi limiti del mondo*, prototipo di un missionario sempre fedele a ciò ch'è proprio (*svoe*). Per il credente ortodosso Leskov, Kiriak è il modello e l'espressione esemplare del "proprio", dell'uomo religioso russo che entrava talvolta in conflitto con la burocrazia ecclesiastica, percepita spesso come "estranea". Questa burocrazia ecclesiastica era sfiorata dalla mentalità corrotta della burocrazia statale, con la quale Leskov si era molte volte scontrato nella sua qualità di impiegato statale, funzione che espletò per tutta la vita.

Il racconto *Agli estremi limiti del mondo* mette a nudo lo stato di corruzione del clero che si dedicava all'attività missionaria. Nell'introduzione il vescovo propone al gruppo di persone riunito "nel grande salone azzurro dell'arcivescovado" di raccontare un aneddoto della sua esperienza di vescovo missionario, "forse non privo d'interesse"<sup>13</sup>. Mentre si accinge alla narrazione, dichiara:

[Quando divenni vescovo] trovai una tale indisciplinazione tra i chierici, si ubriacavano e uno studente di filosofia osò persino recitare alla fine della preghiera serale: "Mia speranza è il Padre, mio rifugio è il Figlio, mia protezione è lo Spirito santo: santa Trinità i miei rispetti". Nella classe di teologia uno fece il ringraziamento dopo il pranzo "perché ci ha saziato dei beni terreni" e chiese anche di non

<sup>12</sup> N. S. Leskov, *Sobranie sočinenij* I, Akademiia nauk, Moskva 1956, p. 248. La traduzione è dell'autrice.

<sup>13</sup> Id., *Agli estremi limiti del mondo*, p. 27.

venir privato “del regno dei cieli”, ma gli gridarono: “Maiale! Ti sei rimpinzato e ancora chiedi il regno dei cieli”<sup>14</sup>.

Noi sappiamo dalle memorie dell'archimandrita Spiridon che il malcostume era diffuso sia nei monasteri sia tra i chierici. Di conseguenza costava enorme fatica mantenersi a un livello dignitoso. Dopo tali esperienze l'arcivescovo cerca di conoscere le condizioni in cui vive la gente della sua diocesi e gli viene suggerito di rivolgersi a Kiriak, un monaco, che in passato era stato uno zelante missionario nel senso tradizionale, ma che da un po' di tempo aveva cessato di battezzare i “selvaggi”. Curioso di apprendere il perché di questa decisione, il vescovo ordina di farlo venire e intuisce subito di trovarsi di fronte a un uomo non comune. Kiriak dice di voler sempre restare fedele a ciò che è proprio (*svoe*), di avvicinare ad esso i “selvaggi”, però nutre grande rispetto per tutto ciò che i cristiani giudicano “estraneo” (*čuzoe*). Kiriak suggerisce al vescovo di non stupirsi se il “proprio” richiede pazienza, poiché è convinto che bisogna pazientare per far vivere ciò che noi sentiamo come “proprio” a coloro che lo sentono come “estraneo”.

Però, a questo punto Kiriak aggiunge che l'estraneo avrebbe potuto diventare proprio, se i cristiani avessero proposto un modello di vita permeato da ciò che è veramente loro “proprio”: un cristianesimo integerrimo. Solo in tal caso si sarebbe riusciti talvolta a far trionfare il proprio (*svoe*) messaggio, grazie a piccoli, quasi impercettibili miracoli. Il vescovo, dopo aver ascoltato le parole di Kiriak, conclude: “Tu sei un uomo estremamente consolante!”<sup>15</sup> e lo congeda, non senza intimargli di venire da lui il giorno successivo per insegnargli la lingua locale dei “selvaggi”, o meglio degli “estranei” (*čuzoe*). Il vescovo vuole infatti mettere alla prova lo *svoe* di Kiriak, avendo compreso di trovarsi alla presenza di un uomo eccezionale.

La situazione creata da Leskov non costituisce un'eccezione nella storia missionaria russa. Anche nelle memorie di Spiridon affiora la conflittualità tra il proprio e l'estraneo, quando un buriata gli dice: “C'è molta tristezza e dolore ora nella mia anima, perché ho cambiato il mio Dio con il vostro nuovo Dio'. Dopo queste parole il buriata si mise a piangere”<sup>16</sup>. Da allora il missionario decise di

---

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 30.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 42.

<sup>16</sup> Archimandrita Spiridone, *Le mie missioni in Siberia*, p. 50.

dedicarsi principalmente alla predicazione anziché alla diffusione del cristianesimo battezzando, e non battezzava i “selvaggi” senza un’adeguata preparazione al passo che avrebbero dovuto compiere.

L’uomo buono (*pravednik*) Kiriak dichiara al vescovo che tutti sono capaci di battezzare, mentre “sono deboli nell’insegnare la Parola”<sup>17</sup>. Kiriak è infine convinto che non si possa imporre di assumere la fede come “propria” solo con il battesimo, un atto che resta “estraneo” per chi non è in grado di vivere l’amore di Cristo. Il vescovo resta tuttavia scettico di fronte alle affermazioni di Kiriak e nutre in cuor suo il sospetto che questi stia sfiorando l’eresia: “No, in me non c’è alcuna eresia, ma parlo secondo la dottrina ortodossa”. E per confermarlo cita il padre della chiesa Cirillo di Gerusalemme che dice di un certo Simon Mago, che ha bagnato il suo corpo nel fonte battesimale:

Ma il suo cuore non è stato illuminato dallo Spirito ... Fu immerso, ma ugualmente non divenne cristiano ... Non è forse scritto che ci saranno anche dei battezzati che udranno: “Non vi conosco” e dei non battezzati che per le opere della coscienza saranno giustificati ed entreranno nel Regno, poiché hanno conservato la giustizia e la verità? Vorresti forse rifiutare questo<sup>18</sup>?

A questo punto Leskov accenna a un problema di grande attualità. Alcuni anni fa ho letto un libretto, casualmente acquistato in una libreria ortodossa russa, in cui si accusava il concilio Vaticano II di eresia perché aveva affermato che tutti, anche i non battezzati, possono salvarsi. Il credente, ma libero pensatore Leskov, aveva verosimilmente già nel 1875 intuito un’idea che si avvicina al nostro pensiero odierno.

Durante le conversazioni con Kiriak il vescovo si rende conto che i ragionamenti di questi erano dominati da *svoe*, da ciò che riteneva il bene maggiore, ma anche che egli era animato da profondo rispetto di fronte a chi è legato a un altro *svoe*, per coloro per i quali il cristianesimo è *čuzoe* perché cresciuti nel proprio *svoe*. Un cristianesimo imposto rimane dunque per loro estraneo, e Kiriak continua

---

<sup>17</sup> N. S. Leskov, *Agli estremi limiti del mondo*, p. 44.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 45.



a ripetere: “Bisogna insegnare, monsignore, insegnare e mostrare loro l’esempio di una buona vita”<sup>19</sup>.

Per convincere il vescovo Kiriak gli racconta la storia di due amici: uno cristiano e uno pagano. Il cristiano parlò al pagano di Cristo e quello si mise a imprecare, quando all’improvviso fu ammazzato dal proprio cavallo e il cristiano rimase mortificato, perché convinto di avere involontariamente provocato la morte dell’amico: “Ma a sua consolazione venne avvertito in spirito che Cristo aveva accolto il suo amico, perché ... il pagano ... aveva pensato tra sé a Cristo e lo aveva invocato nel suo ultimo respiro”<sup>20</sup>.

Però i ragionamenti di Kiriak non convincono fino in fondo il vescovo, che replica:

“Troppi libri ti hanno fatto diventare matto”. “No, monsignore, non sono matto, e se non mi ascolterai, tu offenderai la gente e oltraggerai lo Spirito santo, e soltanto gli scrivani delle cancellerie ecclesiastiche se ne rallegreranno perché nei loro resoconti potranno ancor più mentire e vantarsi”<sup>21</sup>.

Discorrendo così di “proprio” ed “estraneo”, il vescovo giunge alla decisione di chiamare dalla diocesi vicina un missionario che aveva grande successo, avendo battezzato centinaia di indigeni, ma Kiriak disapprova tale decisione. Allora il vescovo per rabbonirlo lo invita ad andare insieme nella steppa per vedere come risolvere il conflitto tra *svoe* e *čuzoe*.

Durante il viaggio discutono allegramente e il vescovo è sedotto dalle convinzioni di Kiriak, che difende le “proprie” convinzioni con una vita esemplare, pronto a rinunciare a tutto pur di infondere rispetto a coloro che appartengono all’elemento “estraneo”. A un certo punto sono costretti a proseguire il viaggio in slitte separate. Il vescovo è affidato a una guida pagana che non si fida dei battezzati perché sa che il prete avrebbe perdonato i loro peccati:

---

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 48.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 50.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 55.

“Se un battezzato ruba, lo dirà al prete, e il prete lo perdonerà, così la gente non avrà più fiducia in lui”<sup>22</sup>.

Il vescovo si mette allora a spiegargli il vangelo, ma si rese conto che il “selvaggio” non è in grado di recepire i suoi discorsi, e pertanto rimane stordito dal continuo agitare il bastone che, dice, “balenandomi davanti agli occhi comincio ad agire su di me come un pendolo ... Un torpore si impadronì del mio corpo e io mi addormentai ... dolcemente ... per svegliarmi in una situazione che il Signore risparmi a ogni essere vivente!”<sup>23</sup>. Si scatena infatti una lunga e violenta tempesta siberiana, che risveglia però la vena lirica di Leskov:

Non so se fosse peggio all’inferno: la tenebra intorno era impenetrabile, una oscurità fitta e che appariva tutta animata: fremeva e tremava come un essere mostruoso, il suo corpo era una massa compatta di polvere di ghiaccio, il suo respiro un freddo che immobilizzava la vita. Questa era la morte in una delle sue manifestazioni più minacciose ... e ne ebbi terrore<sup>24</sup>.

Per di più Kiriak e la sua slitta sono scomparsi:

Non credevo in nessuna possibilità di salvarmi e aspettavo la morte; ma dov’era? Perché tardava? ... Gli oggetti sembravano fondersi e sparivano in una grigia nebbia, ma poi di nuovo ... tutto si faceva più distinto ... Appena cambiava la luce ricominciavo di nuovo a vedere tutto con grande chiarezza, ma poi di nuovo si anneriva tutto ... Un solicello ... aveva cominciato a stendere ... una luce rosa straordinariamente pura. Questo accade prima di sera ... il sole rapidamente scompare e la luce rosa si trasforma nel più meraviglioso blu ... Intorno a me tutto divenne blu, come se fosse coperto da una polvere di zaffiro<sup>25</sup>.

Dopo aver vissuto queste trasformazioni in solitudine, nell’ansiosa attesa di vedere ricomparire il suo “selvaggio”, il vescovo scorge un’irricognoscibile figura con un cosciotto d’orso e può infine inghiottire alcuni bocconi di carne umida: ciò

---

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 70.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 74.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 75.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 89.

gli appare come un miracolo nel deserto. Allora *svoe* si trasforma in un inno alla bellezza, suggeritogli dal *čužoe* sublimato dalla bontà del suo pagano che, per procurargli un boccone, aveva lasciato come pegno il suo cappello di pelo ed era tornato con i capelli trasformati in berretto di ghiaccio. Il viaggio programmato come lezione didattico-teologica si è dunque trasformato in un misterioso pellegrinaggio: “Il cielo all’improvviso si infiammava ... e ci ricopriva di una magica luce ... e il mio salvatore mi apparve per incanto come un leggendario *bogatyr*”<sup>26</sup>. Sconvolto dalla nobiltà d’animo del “selvaggio” il vescovo vede tutto in una nuova luce e l’“estraneo” si trasforma in glorificazione del “proprio”: “Abba, Padre, rivelati a chi ti ama, ma non ti ha sperimentato e sii benedetto perché per la tua bontà hai permesso ... a ogni uomo di comprendere, ciascuno a suo modo, la tua volontà”<sup>27</sup>.

Così si compie la spiritualizzazione del “proprio” nel più profondo rispetto di ciò che per altri è “estraneo”. Quando rivede infine Kiriak, consumato dal freddo, dalla fame, dalla sofferenza causata dalla sua guida battezzata, che lo aveva abbandonato dopo aver mangiato le sante specie insieme all’olio santo, il vescovo si inginocchia accanto a Kiriak, il suo *bogatyr*, per confessarlo e cogliere il suo ultimo respiro, in mezzo alle assordanti preghiere “musicali” pagane che accompagnano il trapasso del moribondo Kiriak, assimilando così nel *čužoe* tutto ciò che era stato *svoe* per questo giusto.

---

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 98. Il *bogatyr* è un eroe leggendario dell’epopea medievale russa.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 100.